

Romain DESCENDRE  
Ecole normale supérieure de Lyon  
Institut universitaire de France  
UMR 5206 Triangle

***Teatri di guerra: rappresentazioni e discorsi  
tra età moderna ed età contemporanea***

a cura di Angela DE BENEDICTIS  
con la collaborazione di Clizia MAGONI  
Bologna, Bononia University Press, 2010  
pp. 133-148

La parola armata  
Speranze belliciste e pensiero della guerra nel carteggio di Paolo Sarpi  
(1607-1610)\*

Dopo gli anni 1606-1607, quando si placò l'aspro conflitto che oppose il papa Paolo V e la Repubblica di San Marco in occasione dell'Interdetto, il suo principale campione veneziano, Paolo Sarpi, continuò ad istigare un'energica politica antipapale. Questa si affermò principalmente mediante tre tipi di scritture: le sue opere storiografiche – dapprima con la redazione dell'*Istoria dell'Interdetto* e poi con il *Trattato delle materie beneficiarie* –, la sua intensa attività di consultore *in iure* presso la Signoria<sup>1</sup>, il nutritissimo carteggio con corrispondenti europei. Ora colpisce in questo carteggio l'onnipresenza del lessico bellico. Questo appare in primo luogo nei commenti di Sarpi sulle vicende europee, in particolare sulle trattative per una tregua tra Spagna e Province Unite e sulla costituzione di due leghe antagoniste all'interno dell'Impero<sup>2</sup>. In questa situazione incerta tra guerra e pace, Sarpi si mostra chiaramente favorevole alla prima, che gli sembra essere ormai l'unico mezzo per abbattere se non il cattolicesimo romano per lo

---

\* Una versione anteriore di questo saggio era stata presentata a Lione per il convegno internazionale *Paolo Sarpi. Religion et politique en Europe*, Université Lyon 3 e Bibliothèque municipale de Lyon, 21-22 novembre 2008.

Abbreviazioni usate:

- *Gall.* : PAOLO SARPI, *Lettere ai gallicani*, a c. di B. Ulianich, Wiesbaden 1961.

- *Int.* : ID., *Istoria dell'Interdetto*, in *Scritti scelti*, pp. 165-391.

- *Opere* : ID., *Opere*, a c. di G. e L. Cozzi, Milano-Napoli 1969.

- *Prot.* : ID., *Lettere ai protestanti*, 2 voll., a c. di M. D. Busnelli, Bari 1931.

- *Scritti scelti* : ID., *Scritti scelti*, a c. di G. Da Pozzo, Torino 1968.

<sup>1</sup> Per cui si veda ID., *Consulti*, vol. I (1606-1609), 2 tomi, a c. di C. Pin, Pisa - Roma 2001.

<sup>2</sup> L'Unione evangelica, intorno all'elettore palatino Federico IV e Christian von Anhalt (maggio 1608) e la Santa Lega, intorno a Massimiliano di Baviera (luglio 1609).

Romain DESCENDRE, «La parola armata. Speranze belliciste e pensiero della guerra nel carteggio di Paolo Sarpi (1607-1610)», in A. DE BENEDICTIS (a cura di), *Teatri di guerra: rappresentazioni e discorsi tra età moderna ed età contemporanea*, Bologna, Bononia University Press, 2010, pp. 133-148

meno il *totatus* pontificale appoggiato alla Monarchia spagnola<sup>3</sup>. Il lessico della guerra oltrepassa però il solo ambito militare. Traspare altrettanto nella riflessione sul conflitto scatenatosi coll'Interdetto, che Sarpi chiama *guerra* a più riprese, tanto nelle lettere quanto nell'*Istoria dell'Interdetto* redatta negli stessi anni. Non si tratta solo della cosiddetta «guerra delle scritture», che ebbe un'importanza di primo piano nell'andamento del conflitto politico e giurisdizionale. Sarpi vi svolse un ruolo decisivo, contribuendo a definire una vera e propria politica dell'informazione che conosciamo ormai dettagliatamente<sup>4</sup>. Ma bisogna anche notare che la metaforica guerriera si allarga a tutto il discorso sarpiano sul papato e il cattolicesimo romano. È proprio questa onnipresenza che intendo interrogare qui. Voglio sottolineare che Sarpi fu uno degli autori che più contribuirono a collocare la guerra nel cuore della riflessione politica, riallacciandosi alla tradizione politica italiana nata un secolo prima nella Firenze delle guerre d'Italia. Il pensiero strategico particolarmente acuto che il Servita sviluppò era inseparabile di una lettura in termini militari del conflitto che oppose Venezia a Roma ed ai gesuiti. Per di più, la consapevolezza che tale conflitto dovesse essere pensato non in termini italiani ma europei e perfino mondiali fu una delle cause della straordinaria quantità di informazioni pertinenti alle «cose del mondo» scambiate nei suoi carteggi<sup>5</sup>. Paolo Sarpi fece parte di quegli autori italiani che tra fine Cinque e inizio Seicento capirono che la conflittualità politica, religiosa e militare, anche quando toccava oggetti locali, aveva una dimensione globale – e da questo punto di vista Sarpi si trova in compagnia di personaggi a lui antagonisti quali Giovanni Botero o Tommaso Campanella<sup>6</sup>.

<sup>3</sup> Per il neologismo sarpiano *totatus*, si veda la lettera del 15 settembre 1609 a Jacques Gillot: «Apostolicae sedis primatum, imo et principatum, nemo gnarus antiquitatis et historiae negavit. Hic, quem affectant, non est *primatus*, sed *totatus*, si liceat vocabulum effingere ex eo quod abrogato omni ordine totum omnino uni tribuit», *Gall.*, p. 134 («Nessuno che conosce l'antichità e la storia potrebbe negare il primato, anzi il principato della Sede Apostolica. Ma questo, cui ora aspirano, non è un primato, ma un "totato", se è lecito inventare un vocabolo per indicare il fatto che, abolito ogni ordinamento, si attribuisce completamente tutto ad uno solo», trad. G. Cozzi, *Opere*, pp. 275-276).

<sup>4</sup> F. DE VIVO, *Dall'imposizione del silenzio alla «guerra delle scritture». Le pubblicazioni ufficiali durante l'interdetto del 1606-1607*, in «Studi Veneziani», N. S., XLI, 2001, pp. 179-213; ID., «Il vero termine di reggere il suddito»: Paolo Sarpi e l'informazione, in C. PIN (ed), *Ripensando Paolo Sarpi. Atti del Convegno internazionale di studi nel 450° anniversario della nascita*, Venezia 2006, pp. 237-270; ID., *Information and Communication in Venice. Rethinking Early Modern Politics*, Oxford 2007.

<sup>5</sup> G. COZZI, *Paolo Sarpi tra Venezia e l'Europa*, Torino 1978.

<sup>6</sup> Su questi temi mi permetto di rinviare a R. DESCENDRE, *Quand la mer est territoire. Paolo Sarpi et le «Dominio del mare Adriatico»*, in «Studi Veneziani», N. S., LIII, 2007, pp. 55-73; ID., *L'État du Monde. Giovanni Botero entre raison d'État et géopolitique*, Genève, 2009; P. CARTA e R. DESCENDRE (edd.), *Géographie et Politique au début de l'âge moderne*, in «Laboratoire italien», VIII, 2008, pp. 5-193. E su Campanella: J.-L. FOURNEL, *Du bon usage de l'hérésie: la révolte des Pays Bas et la question des Flandres dans la pensée politique de Campanella*, in M. BLANCO-MOREL e M.-F. PIÉJUS (edd.), *Les Flandres et la culture espagnole et italienne aux XVI<sup>e</sup> et XVII<sup>e</sup> siècles*, Lille 1998, pp. 121-138; ID., *L'impossible thalassocratie: la mer dans la pensée politique de Tommaso Campanella*, in «Bruniana e Campanelliana», XII/2, 2006, pp. 431-450.

Romain DESCENDRE, «La parola armata. Speranze belliciste e pensiero della guerra nel carteggio di Paolo Sarpi (1607-1610)», in A. DE BENEDICTIS (a cura di), *Teatri di guerra: rappresentazioni e discorsi tra età moderna ed età contemporanea*, Bologna, Bononia University Press, 2010, pp. 133-148

La vicenda dell'Interdetto del 1606-1607 fu essenzialmente un conflitto giurisdizionale che riguardò le persone e i beni ecclesiastici, e dette adito ad una grave crisi diplomatica e a numerosi scritti polemici. Per quanto grave fosse la crisi, per quanto fosse grande il rischio di un esito militare e per quanto violenti fossero gli scritti, può stupire il fatto che questa «controversia col papa» sia stata così presto chiamata «guerra» da Sarpi. Un passo famoso è quello dell'*Istoria dell'Interdetto* a partire dal quale è stata coniata la metafora «guerra delle scritture». Sarpi parlava in realtà di «un'altra sorte di guerra, fatta con scritture»<sup>7</sup>, dando alla parola guerra una dimensione più concreta di quanto possa suggerire un uso meramente metaforico. Ma il termine guerra non si riferiva solo ad una concezione bellica dell'uso dei testi stampati o manoscritti, impiegati come altrettante armi. Nel corso delle sue conversazioni segrete col burgravio Christoph von Dohna, nominava tutta la vicenda «questa guerra passata o controversia col papa», sottolineando il suo ingente costo finanziario per la Repubblica<sup>8</sup>. Non era l'unico a far coincidere quegli eventi con una guerra: non appena si concluse il conflitto, Jérôme Groslot de l'Isle in una sua lettera a Jacques-Auguste de Thou deplorava che il re Enrico IV avesse, con questa «sotte paix», «pour jamais establi la puissance d'Espagne en Italie, qui s'en alloit bien esbranlée par cette guerre»<sup>9</sup>. Groslot scriveva queste parole da Venezia, ed esprimeva una delusione che era proprio quella del suo amico Paolo Sarpi, in compagnia del quale si trovava allora<sup>10</sup>.

Il lessico della guerra rimase altrettanto presente durante gli anni successivi. Ancora in una lettera a Jacques Leschassier dell'ottobre 1609, Sarpi considerava che Venezia era in guerra con Roma: «ora siamo in guerra con la curia romana, se non che questa guerra, per la potenza della Spagna, non si fa con le armi»<sup>11</sup>. Era una precisione importante: le armi usate in quella guerra non erano quelle dei soldati perché non lo permettevano i rapporti di forza, essendo Spagna ben troppo potente. Ma il consultore veneziano ci teneva a far uso di quel lessico in una prospettiva di lunga durata, quella della lotta degli stati italiani per la conservazione o il recupero della loro libertà contro l'oppressione straniera. In termini che avevano un pretto sapore machiavelliano, spiegava che gli Italiani avevano a lungo dovuto «elevare» la potenza del papa per «abbassare» quella dell'imperatore. L'imperatore era stato definitivamente cacciato; l'obiettivo era ormai quello di abbattere la potenza pontificia. Faceva quindi ricorso al concetto di guerra perché questo denotava chiaramente qual era lo scopo da raggiungere; in tempi normali, solo una guerra guerreggiata avrebbe permesso di conseguire la vittoria; in questo senso, la «guerra» era molto più che una metafora.

---

<sup>7</sup> *Int.*, IV, p. 284.

<sup>8</sup> *Conzept der Relation an Fürst Christian von Anhalt aus Venedig. Juli, August 1608*, da leggersi in B. ULIANICH, *Il principe Christian von Anhalt e Paolo Sarpi: dalla missione veneziana del Dohna alla relazione Diodati (1608)*, in «*Annuario historiae conciliorum*», VIII, 1976, p. 505.

<sup>9</sup> *Gall.*, p. XXXV.

<sup>10</sup> C. PIN, «*Qui si vive con esempi, non con ragione*»: Paolo Sarpi e la committenza di Stato nel dopo-Interdetto, in ID. (ed), *Ripensando Paolo Sarpi*, cit., pp. 343-394.

<sup>11</sup> «*nunc cum curia romana nobis bellum, nisi quod armis, ob Hispanorum potentiam, non exercetur*», *Gall.*, p. 58 ; *Opere*, p. 264.

Romain DESCENDRE, «La parola armata. Speranze belliciste e pensiero della guerra nel carteggio di Paolo Sarpi (1607-1610)», in A. DE BENEDICTIS (a cura di), *Teatri di guerra: rappresentazioni e discorsi tra età moderna ed età contemporanea*, Bologna, Bononia University Press, 2010, pp. 133-148

Ci si può chiedere se questa figura di una guerra che «non si fa con le armi» (*armis non exercetur*) non provenisse dalla specifica natura del nemico e dell'aggressione; questo sviluppo di una lingua della guerra sarebbe stato così la risposta logica all'uso papale di *armi spirituali*. Nelle pagine dell'*Istoria dell'Interdetto*, questo concetto tornava in più luoghi. Prima che l'ambasciatore veneto Pietro Duodo tornasse da Roma a Venezia, dopo lo scacco delle negoziazioni e la promulgazione del *Monitorio*, Paolo V gli diceva il 27 aprile 1606 «che il caso [era] chiaro e deciso e il muodo ... non umano, ma divino, essendo le armi adoperate da lui spirituali»<sup>12</sup>. Così, nella ricostruzione storiografica sarpiana, era il papa ad usare per primo un termine militare. La nozione di arma spirituale permetteva di sottolineare che Roma era l'aggressore, ma era chiaro che Sarpi non la considerava valida.

Il caso era diverso per quanto riguardava il concetto di «guerra spirituale», da tempo presente nella letteratura anti-papale. Era stato in particolare con Savonarola che il tema della guerra spirituale era entrato a far parte del discorso politico. Dopo il 1494, fra Girolamo aveva affermato nei suoi sermoni la necessità di una guerra spirituale per assicurare il rinnovamento della Chiesa e la pace civile a Firenze. Questa guerra spirituale era strettamente legata ad una guerra materiale poiché, diceva il frate nel mese di aprile 1495, il nemico avrebbe usato nello stesso tempo «la spada temporale» e «la spirituale con escomunicazioni surrettizie»; si trattava quindi di una vera e propria guerra poiché metteva a rischio le vite dei protagonisti<sup>13</sup>. Queste sono caratteristiche che troviamo pure in Sarpi. «Allui [al papa] et a Spagna bisognerebbe far guerra spirituale e temporale, in Italia» scriveva il 28 luglio 1608<sup>14</sup>. Ora questa frase va delucidata in più punti: 1. la guerra contro la Santa Sede e la Spagna era necessaria; 2. guerra spirituale e guerra temporale andavano pensate insieme; 3. la strategia da adoperare in questa guerra rispondeva ad un principio principale: la potenza romana andava affrontata in casa, cioè in Italia; 4. condurre una guerra spirituale significava per Sarpi, almeno in un primo tempo, favorire la presenza attiva dei riformati a Venezia. La guerra senza le armi non era più una metafora poiché era congiunta all'auspicio di una guerra guerreggiata, o rimediava all'assenza di questa conservandone gli obiettivi.

Sarpi oscillava in continuazione tra l'identificazione dell'Interdetto e della lotta contro Roma ad una guerra, e la constatazione di una congiuntura europea segnata dall'affermarsi della pace. Idealmente, l'Interdetto doveva essere il primo atto di una lunga guerra; l'omicidio mancato del Servita il 5 ottobre 1607 aveva confermato che si trattava di un conflitto che metteva a rischio la sua vita e che era ben lungi dall'essere risolto<sup>15</sup>. Sarpi fu però ben presto disilluso: era fin troppo facile verificare che tutto concorreva a rafforzare la *pax hispanica*. Da un lato stimava che solo uno scontro armato avrebbe condizionato un rovesciamento

---

<sup>12</sup> *Int.*, II, p. 215.

<sup>13</sup> J.-C. ZANCARINI, *Far la guerra con la pace nel cuore. La guerra nelle prediche di Girolamo Savonarola*, in G. GARFAGNINI (ed.), *Savonarola: Democrazia, Tirannide, Profezia*, Firenze 1998; J.-L. FOURNEL e J.-C. ZANCARINI, *La politique de l'expérience. Savonarole, Guicciardini et le républicanisme florentin*, Alessandria 2002, pp. 55-73.

<sup>14</sup> B. ULIANICH, *Il principe Christian von Anhalt e Paolo Sarpi*, cit., p. 493.

<sup>15</sup> Non a caso scriveva poco dopo a Grosloet de l'Isle: «Ma crede forse Vostra Signoria che siamo al fine? L'accerto che siamo poco distanti dal principio», 11 dicembre 1607, *Prot.*, I, p. 7.

Romain DESCENDRE, «La parola armata. Speranze belliciste e pensiero della guerra nel carteggio di Paolo Sarpi (1607-1610)», in A. DE BENEDICTIS (a cura di), *Teatri di guerra: rappresentazioni e discorsi tra età moderna ed età contemporanea*, Bologna, Bononia University Press, 2010, pp. 133-148

radicale dei rapporti di forza in Italia, giacché avrebbe permesso di introdurre il protestantesimo; d'altro lato, sapeva che i nemici, consapevoli di un tale rischio, facevano di tutto per evitare la guerra. Il papa aveva tante buone ragioni per contenere lontano dalla penisola lo strepito delle armi; Sarpi spiegava così al suo amico giurista francese Jacques Leschassier, nel settembre 1610: «infatti tra le armi cesserebbe l'Inquisizione, l'Italia si riempirebbe di soldati contrari alla religione romana, e non c'è dubbio che se la guerra divampasse per due anni, in Italia sarebbe finita la potenza della curia romana»<sup>16</sup>. Per quanto li riguardava, gli Spagnoli non avevano nessun interesse a «muovere in Italia, dove con la pace acquistano quotidianamente senza pericolo, e con la guerra si esporrebbero a perdere tutto ... Dio volesse che non ci facessero più danno con la pace che con la guerra!»<sup>17</sup>. Per loro si trattava, con la pace, di mantenere gli Italiani «in dissensione fra loro»<sup>18</sup>. Da qui i numerosi lamenti di Sarpi su un secolo «così inclinato alla pace»<sup>19</sup>. I pericoli della pace lo conducevano a certe dichiarazioni il cui stampo radicale e apocalittico può stupire in un pensatore spesso elogiato per il suo sobrio razionalismo. «Il mondo è tutto pieno di mali umori. Dio faccia che in luogo di seguire una pace universale, come si disegna, non segua una universale guerra: ma se sarà per augumento della sua gloria ed avanzamento della chiesa di Dio, o almeno purgazione del mondo, non doveremo dolercene»<sup>20</sup>. Con l'Interdetto, i nemici romani avevano capito che l'aggressione frontale aveva aizzato i Veneziani; la pace era ben più pericolosa ed efficace di qualsiasi conflitto poiché addormentava e minava le resistenze<sup>21</sup>. Anche per questo era così presente il lessico della guerra nelle lettere di Sarpi: si trattava di mantenere Venezia sveglia, pronta alla battaglia.

Questa guerra senza le armi condotta da Sarpi nel dopo Interdetto va dunque ricollegata alla guerra guerreggiata che egli si impegnò a favorire negli stessi anni. Per lui, la sospensione delle censure pontificali e la revocazione del *protesto* veneziano, effettuate simultaneamente nel mese di aprile 1607, costituivano solo una tregua nella guerra apertasi con l'Interdetto. Non a caso la

---

<sup>16</sup> «nam inter arma Inquisitio cessaret, impleretur Italia militibus a romana religione abhorrentibus, neque dubium est, actum de curiae romanae potentia, si bellum per duos annos in Italia vigeat», a Leschassier, 14 settembre 1610, *Gall.*, p. 92 ; *Opere*, p. 270.

<sup>17</sup> A Groslot, 11 nov. 1608, *Prot.*, I, p. 44.

<sup>18</sup> «che la guerra si trasporti in Italia, Vostra Signoria non lo credi: tenga per fermo che vogliono gl'Italiani in pace, ma in dissensione fra loro; e l'ottengono», a Groslot, 6 gennaio 1609, *Prot.*, I, p. 59.

<sup>19</sup> «Il mondo al presente è così inclinato alla pace, che se io vedessi doi eserciti a fronte con le picche basse e fuoco alli archibugi, pronosticarei che dovessero ritirarsi ambidua a casa», a Groslot, 26 agosto 1608, *Prot.*, I, p. 29 ; si vedano anche le pp. 18-19, 22-23, 74, e *Scritti scelti*, p. 593.

<sup>20</sup> A Groslot, 12 maggio 1609, *Prot.*, I, p. 80.

<sup>21</sup> «Se li amici nostri sapranno valersi della pazienza, ci soggiogaranno affatto: il tutto è che operino lentamente e poco per volta, ché noi ci staremo non solo volontariamente, ma anco con piacere. Si sono accorti del mal procedere loro passato, con averne voluto caricare gran soma alla sprovvista. Adesso, da dieci mesi in qua, procedono con destrezza, e questo è il male. Dopo che s'ha inteso l'andata dell'armata in Ponente, abbiamo preso tanta sicurezza, che dormiremo profondamente per gran tempo. Dio ci faccia grazia che non siamo trovati addormentati in qualche grave pericolo», a Groslot, 2 settembre 1608, *Prot.*, I, p. 31.

Romain DESCENDRE, «La parola armata. Speranze belliciste e pensiero della guerra nel carteggio di Paolo Sarpi (1607-1610)», in A. DE BENEDICTIS (a cura di), *Teatri di guerra: rappresentazioni e discorsi tra età moderna ed età contemporanea*, Bologna, Bononia University Press, 2010, pp. 133-148

questione della guerra svolgeva un ruolo centrale anche nella sua *Istoria dell'Interdetto*. Va sottolineato che l'autore intitolò inizialmente il testo *Commentari* (o *Commentario* al singolare)<sup>22</sup>. Il riferimento ai *Commentarii* di Giulio Cesare era trasparente; poteva spiegarsi col fatto che il testo, come quello di Cesare, era in principio concepito come un insieme di memorie destinate ad integrare l'opera più larga di uno storico (in questo caso si trattava delle *Historiae* di Jacques-Auguste de Thou), ma il titolo richiama soprattutto la materia militare trattata da Cesare<sup>23</sup>.

Nell'*Istoria dell'Interdetto*, l'evocazione della guerra «fatta con scritture» occupava in realtà una parte infima del racconto, soprattutto se confrontata alla presenza imponente delle questioni militari. La minaccia della guerra era onnipresente, ma in modo paradossale: da un lato Sarpi mostrava che il papa e gli Spagnoli non cessavano di apparecchiarsi alla guerra; d'altro lato, palesava il carattere inconsistente della minaccia, e additava tutte le debolezze militari, economiche e geografiche dello Stato romano e del potere spagnolo nella Penisola. Le tante pagine dedicate a questa guerra che non ebbe luogo avevano una funzione duplice: demistificavano la minaccia reale dell'aggressore, e nello stesso tempo legittimavano una lotta presentata come fondamentalmente difensiva. A tal fine, Sarpi non esitava a sconvolgere la cronologia tramite efficaci espedienti narrativi. È già stato mostrato che nel libro IV dell'*Istoria*, egli presentava abusivamente la pubblicazione dei primi libelli veneziani come una risposta ad un'aggressione<sup>24</sup>. Ora procedeva esattamente nello stesso modo nel caso delle operazioni militari. Nel libro V, dopo aver descritto i preparativi del conte di Fuentes in Lombardia, sottolineava che «Il senato di Venezia, vedendo li Spagnoli armarsi, non poteva per raggion di buon governo restar senza forze che potessero corrisponder a quelle»<sup>25</sup>. Ma questa decisione era stata presa dal Senato il 30 dicembre 1606, cioè prima delle «provvisioni» del Fuentes, che cominciarono solo – è lo stesso Sarpi a scriverlo – «il primo giorno dell'anno»<sup>26</sup>. Questi intenzionali scompigli cronologici evidenziano l'intenzione di costruire l'idea della liceità di una guerra che, da parte veneziana, avrebbe avuto una natura essenzialmente difensiva.

Utile anche l'insistenza sull'alleanza militare proposta ai Veneziani dai Turchi. Di nuovo, tutto cominciò con una provocazione nemica: durante l'estate 1606, gli Spagnoli saccheggiarono Durazzo nello scopo, diceva Sarpi, di provocare delle rappresaglie turche contro Venezia. I Turchi smascherarono lo stratagemma e proposero allora il loro aiuto militare ai Veneziani contro il papa e gli Spagnoli. Cinquanta galere turche furono allora proposte in aiuto al generale dell'armata veneziana a Corfù, Pasqualigo; egli ringraziò ma non prese nessuna decisione<sup>27</sup>. Si

<sup>22</sup> Come attestato dal carteggio; si veda per esempio *Scritti scelti*, p. 556.

<sup>23</sup> Non è forse esagerato ipotizzare che un altro «titolo» sarpiano abbia anch'esso un significato prevalentemente bellico, giacché coniato sulla base della matrice di tutti i racconti di guerra. Si tratta della ben nota «Illiade del secol nostro», colla quale Sarpi non aveva pensato «inconveniente» chiamare la sua storia di un concilio che era servito a fare «le discordie irreconciliabili»: P. SARPI, *Istoria del Concilio Tridentino seguita dalla «Vita del padre Paolo»*, a c. di C. Vivanti, Torino 1974.

<sup>24</sup> F. DE VIVO, «Il vero termine di reggere il suddito», cit.

<sup>25</sup> *Int.*, V, p. 346.

<sup>26</sup> *Ibidem*, p. 343; Sarpi non usa qui il calendario *more veneto*.

<sup>27</sup> *Int.*, IV, pp. 283-284.

Romain DESCENDRE, «La parola armata. Speranze belliciste e pensiero della guerra nel carteggio di Paolo Sarpi (1607-1610)», in A. DE BENEDICTIS (a cura di), *Teatri di guerra: rappresentazioni e discorsi tra età moderna ed età contemporanea*, Bologna, Bononia University Press, 2010, pp. 133-148

trattava del passo dell'*Istoria* in cui si faceva più acuta la tensione narrativa: proprio quando il rischio di guerra diventava più forte Sarpi cambiava argomento e introduceva quello della guerra delle scritture, e il famoso passo: «In questo stesso mese d'agosto dette principio un'altra sorte di guerra, fatta con scritture, offensiva dal canto del pontefice, e difensiva dal canto della repubblica, trattata da ambe le parti con ardore assai grande»<sup>28</sup>. In tale contesto la parola guerra era particolarmente pesante, e l'aggressione subita dalla repubblica appariva tanto più ingiusta che, se avesse voluto, avrebbe potuto valersi della potenza militare ottomana contro Roma.

Quando, più oltre, si metteva fine alla suspense poiché il *bailo* veneto rifiutava nuove proposte di aiuto turco, la voce del narratore compariva, in un modo del tutto inconsueto nel testo, ed enunciava l'insegnamento che i papi avrebbero dovuto trarre da tali eventi: «Altre volte li pontefici, quando volevano eccitare tutto 'l mondo a loro favore, pigliavano il pretesto della religione. Questa controversia ha mostrato che se il papa vorrà mai mover guerra con questo pretesto, ecciterà più genti contra sé, che a favore. Gran disegni avevano li Turchi sopra queste controversie, tanto che comandarono digiuni et orazioni a pregare per la discordia de' cristiani, e ringraziar Dio che aveva dato un papa più favorevole a loro che qualsivoglia moffti»<sup>29</sup>. Questa riflessione su una guerra non avvenuta serviva così infine a sottolineare la saggezza dei Veneziani e a denunciare un papa seminatore de discordie tra i cristiani.

Torniamo adesso al carteggio coevo, per fermarci sopra alcuni aspetti di questa riflessione sulla guerra. Uno di questi aspetti era il recupero di gran parte dell'attrezzamento intellettuale di origine machiavelliana e guicciardiniana. La questione dei rapporti di Sarpi a Machiavelli e Guicciardini mi pare strettamente legata al ruolo centrale esercitato dalla guerra nelle loro riflessioni rispettive.

Il concetto machiavelliano e guicciardiniano più spesso sottolineato dai commentatori di Sarpi è quello di *occasione*, molto presente nelle lettere. Una presenza che ricollega Sarpi ad una tradizione politica specificamente italiana, intesa a pensare la congiuntura. Non a caso la machiavelliana *qualità dei tempi* e la guicciardiniana *condizione dei tempi* diventavano in lui la *congiuntura del tempo*, una locuzione che contiene una delle prime occorrenze registrate nella lingua italiana del termine congiuntura concepito in un senso storico-politico. Ora questa locuzione veniva usata proprio in un contesto in cui Sarpi affermava la necessità di rimanere in conflitto aperto con Roma. Si trattava di una lettera all'amico protestante Groslot de l'Isle, a proposito dei testi irenici di Jean Hotman, che promuovevano una riconciliazione dei cristiani: «Io lodo il zelo, e li mezzi mi paiono ottimi: però bisogna aspettare la *congiuntura del tempo* per usarli ; ché fuori della conveniente *opportunità* non fanno effetto se non contrario ... il tutto è che ambe le parti sono d'accordo in questo, di non volersi comporre e di reputare la dissensione irreconciliabile»<sup>30</sup>. La congiuntura era così definita in termini politici: ragioni politiche, non religiose, impedivano ogni riconciliazione, poiché l'interesse della Chiesa, e in particolare dei gesuiti, così come quello dei principi cattolici, era

---

<sup>28</sup> *Ibidem*, pp. 284-285.

<sup>29</sup> *Int.*, V, pp. 347-348.

<sup>30</sup> A Groslot, luglio 1609, *Scritti scelti*, p. 594. Corsivo mio.

Romain DESCENDRE, «La parola armata. Speranze belliciste e pensiero della guerra nel carteggio di Paolo Sarpi (1607-1610)», in A. DE BENEDICTIS (a cura di), *Teatri di guerra: rappresentazioni e discorsi tra età moderna ed età contemporanea*, Bologna, Bononia University Press, 2010, pp. 133-148

di conservare tali quali «le discordie presenti»<sup>31</sup>. Da qui la necessità di battersi su un doppio fronte politico e militare; essendo impossibile la riconciliazione, la guerra rimaneva il modello della lotta.

Non mi sembra né casuale né trascurabile il fatto stesso che un armamentario linguistico e concettuale riconducibile al momento machiavelliano si presenti alla ribalta in un contesto di critica dell'irenismo gallicano<sup>32</sup>. Pur essendo molto attenti e a priori favorevoli alla resistenza opposta dalla repubblica alla prepotenza romana, gli interlocutori gallicani di Sarpi vivevano e propugnavano un'aspirazione alla pace dalle radici molto profonde, in un regno ormai riunito intorno ad un sovrano che era riuscito a placare gli effetti più deleteri della conflittualità religiosa e sociale. La prefazione di quelle *Historiae* di de Thou alle quali, com'era stato convenuto, Sarpi avrebbe dato un suo contributo, tradotta in francese nel 1604 dallo stesso Jean Hotman, non era altro che una accorata e convincente difesa della pace, una dimostrazione che la guerra costituiva un mezzo assolutamente improprio a «oster le schisme de l'Eglise»<sup>33</sup>. Certo, la pace pensata dai gallicani era innanzitutto quella necessaria sul fronte interno, e si fondava su un imperativo politico e giuridico che uno come Sarpi non poteva non condividere: «rend[re] aux loix leur force & leur autorité»<sup>34</sup>. Ma era proprio la «qualità dei tempi», o piuttosto la «congiuntura del tempo» ad essere ben diversa a Parigi e a Venezia: il ripristino della sovranità francese si era potuto compiere solo a patto di una generale pacificazione; la salvaguardia della sovranità veneziana implicava invece, nella concezione di Sarpi, una continua eccitazione alla conflittualità. Proprio in questa prospettiva una certa appropriazione del linguaggio machiavelliano possedeva una necessità e un'efficace indubbie.

Ora è ben vero che il rapporto di Sarpi a Machiavelli non si limitava né alla nozione di occasione né, più generalmente, all'acuità delle sue analisi politiche; appariva anche attraverso un certo *ethos* della guerra e del passaggio all'atto. Diventava palese quando il Servita criticava la pusillanimità dei patrizi, che a furia di voler evitare il pericolo lo attraevano: «Ho osservato in tutte le cose mondane, che nissuna cosa più precipita nel pericolo, quanto la troppa gran sete di allontanarsi da quello: credo che il nostro male sii questo, e ne temo qualche sinistro successo; la troppa prudenza riscontra in uno con l'imprudenza stessa»<sup>35</sup>. Bisognava anzi sfuggire quelli che Machiavelli chiamava i *rispettivi* e

<sup>31</sup> «Quel che più s'opponne ad un'opera così fruttuosa, è l'utilità qual li potenti cavano dalla dissensione; e come si può esperar concordia tra le parti, quando ambedue cavino frutto dalla discordia? [...] L'ordine ecclesiastico cava troppo profitto, e li Gesuiti in particolare, dalle discordie presenti, per le quali essi sono pervenuti a tanta ricchezza e grandezza, che comandano li re. Senza questa lite non avrebbero al presente acquistato il millesimo del loro avere e potere. Allì principi non mette conto perdere chi li possi liberare dalli giuramenti, concederli li incesti: e questi sono li ponti insuperabili; se non che Dio conduce le cose anco a fini contrarii del disegno umano», a Jean Hotman de Villiers, 28 aprile 1609, *Scritti scelti*, p. 584.

<sup>32</sup> Per il quale si veda sempre il classico C. VIVANTI, *Lotta politica e pace religiosa in Francia fra Cinque e Seicento*, Torino 1963, in particolare pp. 132-186 (cap. III: Correnti gallicane e aspirazioni ireniche).

<sup>33</sup> *Preface de Monsieur le Président de Thou, sur la première partie de son Histoire. Mise en françois par le S<sup>r</sup>. de V[illiers] H[otman]*, Paris, chez Pierre Le Bret, 1604, p. 20.

<sup>34</sup> *Ibidem*, p. 42.

<sup>35</sup> A Grosloot, 25 novembre 1608, *Prot.*, I, pp. 48-49.



Romain DESCENDRE, «La parola armata. Speranze belliciste e pensiero della guerra nel carteggio di Paolo Sarpi (1607-1610)», in A. DE BENEDICTIS (a cura di), *Teatri di guerra: rappresentazioni e discorsi tra età moderna ed età contemporanea*, Bologna, Bononia University Press, 2010, pp. 133-148

«accompagnarci con qualche persone veementi, che incitino un poco la nostra superflua cauzione»<sup>36</sup>. Le massime politiche di Sarpi possedevano una palese ispirazione machiavelliana quando incoraggiavano i principi a non sottrarsi ai rischi: «Nessun principe fece mai gran cose, se non quelli che reputarono le loro forze maggiori di quello che erano: questi soli mettono a pericolo; e, senza l'arrischiarsi, tutto quel che si fa riesce di sotto del mediocre»<sup>37</sup>. Perfino l'uso di alcune sentenze di stampo popolare richiamava quelle del Segretario fiorentino esaltante la virilità degli *impetuosi*. Così, nel 1609, a proposito di un conflitto giurisdizionale tra la sede apostolica e la monarchia spagnola nel regno di Napoli, Sarpi avvertiva Grosseto che gli Spagnoli «hanno fatto risentimento molto gagliardo contro il vescovo. Di questo però Vostra Signoria non concludi che essi vogliano rompersi, o perdere dominio che hanno; ma sanno in che modo bisogna procedere: alcune donne non amano se non chi le batte»<sup>38</sup>. Anche se l'atto era riferito alla Spagna e non alla fortuna – la quale, in quanto donna «è necessario, volendola tenere sotto, batterla e urtarla»<sup>39</sup> –, il riferimento machiavelliano era del tutto trasparente. Come si sa, le affinità di Sarpi col pensiero politico fiorentino erano anteriori al suo esordio nel campo della politica. Fin dal 1599 almeno, possedeva nella sua biblioteca la *Storia d'Italia* di Guicciardini e una delle prime edizioni dei *ricordi*<sup>40</sup>. Aveva frequentato un'«accademia» veneziana in cui si disputava della «dottrina di Machiavelli»<sup>41</sup>. L'influire del pensiero del Segretario fiorentino su alcuni *Pensieri* del Servita – e cioè su testi anteriori alla sua prima esperienza politica – sono poi stati ben messi in evidenza<sup>42</sup>. Si trattava allora soprattutto di riflessioni piuttosto generiche sulla prudenza e l'«opportunità». Dopo l'Interdetto, la guerra «senza armi» nella quale il consultore si era lanciato lo conduceva invece ad impadronirsi della maggiore novità machiavelliana consistente nel pensare la politica sul modello dei militari rapporti di forza.

Ancora nella scia di Machiavelli, ma anche al di là di essa, può essere capitato un altro aspetto di queste riflessioni sulla guerra. Si tratta della questione del giudizio – politico, strategico o geopolitico – che Sarpi formulava sugli eventi in corso, le «cose del mondo» e le «nuove» che costituivano sempre una lunga parte delle sue lettere; ma si tratta anche del giudizio espresso in un altro contesto, quello storiografico. Certo, se si considerano le numerosissime informazioni trasmesse

<sup>36</sup> A Grosseto, 13 ottobre 1609, *Prot.*, I, p. 98.

<sup>37</sup> A Grosseto, 8 giugno 1610, *Prot.*, I, p. 124.

<sup>38</sup> A Grosseto, 7 luglio 1609, *Scritti scelti*, p. 592.

<sup>39</sup> NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Il principe*, XXV, in ID., *Opere*, I, a c. di C. Vivanti, Torino 1997, p. 189.

<sup>40</sup> G. L. MASETTI ZANNINI, *Libri di fra Paolo Sarpi e notizie di altre biblioteche dei Servi (1599-1600)*, in «Studi Storici O. S. M.», XX, 1970, p. 194. Per la *Storia d'Italia* si tratta dell'edizione di Giorgio Angelieri, Venezia, 1574; per i *ricordi* (in una versione che conteneva testi della redazione A), si tratta di FRANCESCO GUICCIARDINI, GIOVANNI FRANCESCO LOTTINI, FRANCESCO SANSOVINO, *Propositioni overo Considerationi in materia di cose di Stato sotto titolo di Avvertimenti, Avvedimenti Civili et Concetti Politici*, Venezia, Altobello Salicato, 1583.

<sup>41</sup> *Opere*, pp. 22-23 nota.

<sup>42</sup> Si vedano le riflessioni di Gaetano e di Luisa Cozzi, in *Opere*, p. 33, e in P. SARPI, *Pensieri naturali, metafisici e matematici*, a c. di L. Cozzi e L. Sosio, Milano - Napoli 1996, pp. L-LI e 659-671.

Romain DESCENDRE, «La parola armata. Speranze belliciste e pensiero della guerra nel carteggio di Paolo Sarpi (1607-1610)», in A. DE BENEDICTIS (a cura di), *Teatri di guerra: rappresentazioni e discorsi tra età moderna ed età contemporanea*, Bologna, Bononia University Press, 2010, pp. 133-148

nelle sue lettere, Sarpi appare parsimonioso nell'espressione del proprio giudizio, soprattutto se paragonata a quella di Machiavelli in testi simili<sup>43</sup>. Il giudizio politico rimaneva nondimeno il principale obbiettivo di tutti questi testi, e verteva spesso su problemi strategici o geopolitici direttamente legati alla guerra. Questo punto ci conduce nel cuore dell'eredità machiavelliana di Sarpi. Nell'*Istoria dell'Interdetto*, quando commentava la risposta negativa dei Veneziani alla proposta turca, attribuiva alla repubblica un giudizio di tipo geostrategico: «La repubblica cognobbe molto bene che non è utile ad alcun principe ricevere aggiuti potenti da maggior imperii, e però attese ad aver più arme italiane che fosse possibile»<sup>44</sup>. Il sapore machiavelliano di questa affermazione, il cui nucleo ha la forma di una regola generale, non proviene dall'espressione di una preferenza per gli eserciti italiani rispetto a quelli stranieri<sup>45</sup>. Anzi, Sarpi precisava subito che «sollecitò il senato una levata di 1800 grisoni», e dettagliava in seguito le numerose soldatesche straniere assunte in quella occasione. Il giudizio concerneva l'alleanza con uno Stato più potente – particolarmente con un impero –, la soggezione che ciò provocava, e la crescita dell'altra potenza. La repubblica veneta non intendeva ritrovarsi in una situazione simile a quella degli antichi «compagni» di Roma, che si accorsero troppo tardi – come aveva rilevato Machiavelli nel quarto capitolo del secondo libro dei *Discorsi* – che in quanto alleati di una città così potente si condannavano essi stessi alla morte: «questi suoi compagni venivano, che non se ne avvedevano, con le fatiche e con il sangue loro a soggiogare se stessi»<sup>46</sup>. Va pure notato che Sarpi spiegava il rigetto veneziano delle offerte turche per soli motivi di interesse strategico, e non esprimeva nessuna riluttanza di principio, sua o di altri, di fronte ad una tale lega turco-veneta.

---

<sup>43</sup> Nelle sue lettere il Segretario fiorentino moltiplicava giudizi e commenti sulle «nuove» che trasmetteva, non solo nel carteggio privato ma anche nei dispacci di legazione – ed era proprio l'acume del suo «discorso», del suo «iudicio» e delle sue «conietture» ad essere apprezzato dai membri della Signoria. Si veda in particolare la lettera di Niccolò Valori a Machiavelli, in data 31 ottobre 1502, durante la seconda legazione presso Cesare Borgia, in N. MACHIAVELLI, *Opere*, II, a c. di C. Vivanti, Torino 1999, p. 62 : «E veramente queste due ultime lettere ci avete mandate, v'è suto tanto nervo e vi si mostra sí buono iudicio vostro, che le non potrebbano essere sute più arovate». Nelle sue lettere, Sarpi si concentrava molto di più sulle «nuove» in sé; la sua cura principale riguardava la veridicità delle informazioni trasmesse, spesso problematica, ed era così condotto a sospendere il proprio giudizio – un atteggiamento più affine a quello di tanti ambasciatori veneziani, i quali spesso nei loro testi dicevano di rinunciare ad ogni forma di giudizio soggettivo per meglio garantire la veridicità dei loro resoconti (R. DESCENDRE, *Analyse géopolitique et diplomatie au XVI<sup>e</sup> siècle. La qualification de l'ennemi dans les relations des ambassadeurs vénitiens*, in «Astérian», 5, 2007, <http://asterion.revues.org/document724.html>). Altre volte ancora, Sarpi affermava che l'importanza della notizia era tale da non necessitare alcun commento: il giudizio lo doveva fare il destinatario. Si veda la lettera a Grosloot del 22 novembre 1611: «Un'altra nuova mi viene da Roma, la quale essendo molto considerabile, io la voglio copiare dalla lettera che ho, di parola in parola, e lasciar che Vostra Signoria ne faccia ella iudicio», *Prot.*, I, p. 204-205.

<sup>44</sup> *Int.*, V, p. 348.

<sup>45</sup> Al contrario di quanto sostiene il curatore del testo, *ibidem*, nota.

<sup>46</sup> N. MACHIAVELLI, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, II, 4, in ID., *Opere*, I, cit., p. 339.

Romain DESCENDRE, «La parola armata. Speranze belliciste e pensiero della guerra nel carteggio di Paolo Sarpi (1607-1610)», in A. DE BENEDICTIS (a cura di), *Teatri di guerra: rappresentazioni e discorsi tra età moderna ed età contemporanea*, Bologna, Bononia University Press, 2010, pp. 133-148

Nei suoi carteggi, i giudizi che tornavano più frequenti riguardavano essenzialmente la strategia da adottare nella lotta antiromana. Erano spesso formulati nel linguaggio proprio della geografia militare. Il Servita parlava del papato come di una torre da abbattere, vicino alla quale occorreva erigerne un'altra, per impedire che i tiri fossero indeboliti se sparati da una distanza troppo grande<sup>47</sup>. Ai suoi amici europei che, come lui, avrebbero voluto abbattere la torre pontificia, Sarpi diceva continuamente tramite immagini di questo tipo che essi dovevano prima di tutto favorire uno scontro sul suolo italiano: lo scontro sarebbe stato vittorioso solo se una vera e propria guerra vi fosse scoppiata. A questo proposito tornava con ossessiva frequenza l'esempio topico della vittoria di Scipione su Annibale, tratto da Tito Livio, che dimostrava che la strategia vincente era stata proprio quella di portare la guerra in Africa, sul territorio del nemico: Scipione «con una guerra africana trascinò via Annibale dall'Europa. Fino a che in Italia o non sia riformata la chiesa in qualche parte o con la guerra non si apra una via alla libertà, il potere del papa resterà sempre saldo»<sup>48</sup>.

Il bersaglio di questa strategia offensiva era anche la Compagnia di Gesù, additata quale il peggiore nemico di Venezia. I gesuiti erano stati espulsi dai domini veneti durante la contesa dell'Interdetto, e dal 1608 una delle priorità del consultore diventava quella di trovare una «difesa bastante alli loro assalti»<sup>49</sup>. La loro nocività era identificata ad una forza militare e ad un'intelligenza strategica che confortavano il linguaggio bellico di Sarpi. Nell'*Istoria dell'Interdetto* i gesuiti erano presentati come i principali istigatori del conflitto; nelle lettere, come un esercito occulto particolarmente efficace, che obbligava a portare la guerra su un campo di battaglia duplice, interno ed esterno. «Il desiderio mio di penetrar qualche poco negli arcani delli gesuiti, non è una curiosità o vanità, ma il più utile, anzi necessario disegno che io possi intraprendere in questo tempo. Non dirò preveggo, anzi più tosto veggo le insidie che ordiscono, e temo che noi stessi finalmente combatteremo per loro contro noi; onde conviene prepararci a una guerra esterna e civile insieme, non senza speranza che la diligenza anticipata non sii per riuscir vana ... Non stimo tutti gli altri nemici un punto, rispetto a questi; perché sono più in unione, più costanti ed arditi, e più insidiosi ed arrabbiati»<sup>50</sup>. I collegi che i gesuiti costruivano in prossimità del dominio di terraferma erano delle «cittadelle», i loro tentativi di far ritorno in laguna erano delle «batterie» destinate a «fare breccia», e di fronte a questi attacchi bisognava «provvedersi alla difesa»<sup>51</sup>.

<sup>47</sup> «La torre che vostra Signoria spera dover veder cadere, non mi par combattuta con buon modo, se gli tirano li colpi troppo lontano e giungono a lei deboli. Ci vorrebbe un'altra torre che si levasse vicina, la quale non sarebbe difficile fondarla e tirarla in alto, quando li operatori, che da lontano vanamente si faticano, pensassero di accostarvisi», a Grosloot, 2 settembre 1607, *Prot.*, I, p. 31.

<sup>48</sup> A Duplessis-Mornay, 16 agosto 1611, *Prot.*, II, p. 211. Ma la stessa idea era espressa da Sarpi in termini identici fin dall'estate 1607, nel *Conzept der Relation* di Dohna, in B. ULIANICH, *Il principe Christian von Anhalt e Paolo Sarpi*, cit., p. 493, e poi nelle lettere a Leschassier del 13 maggio 1608, in *Opere*, p. 252, e del 22 dicembre 1609, in *Scritti scelti*, p. 621.

<sup>49</sup> A Grosloot, 13 ottobre 1608, *Prot.*, I, p. 41.

<sup>50</sup> A Grosloot, 11 novembre 1608, *Prot.*, I, p. 43.

<sup>51</sup> Si veda per esempio *Prot.*, I, p. 45 e pp. 108-109; e la lettera a Francesco Castrino, *Prot.*, II, p. 7.

Romain DESCENDRE, «La parola armata. Speranze belliciste e pensiero della guerra nel carteggio di Paolo Sarpi (1607-1610)», in A. DE BENEDICTIS (a cura di), *Teatri di guerra: rappresentazioni e discorsi tra età moderna ed età contemporanea*, Bologna, Bononia University Press, 2010, pp. 133-148

Erano più pericolosi della curia poiché più uniti, più efficaci e più agguerriti dei cardinali.

Ma la forza dei gesuiti risiedeva soprattutto nella loro ubiquità. L'estensione delle loro missioni spiega in gran parte il vivo interesse di Sarpi per le nuove che provenivano dalle quattro parti del mondo. Le notizie della progressione nelle Indie di gesuiti e Spagnoli – i quali erano immedesimati poiché, scriveva Sarpi, «tanto è separabile il Gesuita dallo Spagnolo, quanto l'accidente dalla sostanza»<sup>52</sup> – erano sempre al centro della sua attenzione e gli facevano estendere il teatro della sua guerra su una scala geopolitica globale. Con l'avanzare degli anni, i metodi usati oltremare dai gesuiti gli parevano annunciare il predominio che avrebbero istaurato in Europa: era preoccupato dal «procedere de' padri Giesuiti nelle Indie, dove s'hanno ridotto a dominar apertamente, manifesto indicio della intenzione che hanno di far in Europa, se potranno»<sup>53</sup>. Questa attenzione alle Indie era anche dovuta al fatto che lo scontro tra Monarchia cattolica da un lato, Inghilterra e Province Unite dall'altro si svolgeva ormai nell'oceano Atlantico e nell'oceano Indiano<sup>54</sup>. Ecco perché fin dall'estate 1608, in uno dei suoi colloqui con Dohna, individuava su una scala mondiale i tre campi di battaglia nei quali andavano combattuti gli Spagnoli: «i veri mezzi di nuocer a Roderigos [sc. agli Spagnoli] sono i 3 seguenti. Il 1. è sito nel Turco come di sopra s'è detto. 2. È sito negli Stati [dei Paesi Bassi] e Inglesi, d'assaltare l'Indie Occident[ali]. 3. Negli Alemanni, seminando la religione in Italia. Accioché come egli ci combatte per la navigazione e Religione, così noi lo ribattiamo con le medesime armi»<sup>55</sup>. Nel Mediterraneo i Turchi, nelle Indie gli Inglesi e gli Olandesi, in Italia i Tedeschi: pur di sconfiggere l'alleanza tra Sede apostolica e Monarchia spagnola, Sarpi auspicava una guerra temporale e spirituale, terrestre e marittima di dimensione mondiale.

Durante i tre anni che seguirono la fine dell'Interdetto, non vi era nessuna rottura nelle lettere di Sarpi tra lotta politica e guerra guerreggiata. Giacché l'unico scopo valido era la vittoria sui nemici, la pace doveva essere ad ogni modo respinta. Era chiaramente la congiuntura europea a permettere tali speranze belliche in una situazione complessivamente pacificata. Ma il contesto internazionale cambiava tra il 1609 e il 1610, anni segnati dalla tregua tra Spagna e Province Unite, dalla scoperta da parte francese dei progetti segreti di una riforma religiosa a Venezia<sup>56</sup> e, soprattutto, dall'uccisione di Enrico IV. Però Sarpi continuava ad articolare ad una riflessione sulla guerra il suo operato intellettuale, politico e giuridico al servizio della repubblica, come si capisce leggendo un suo famoso consulto del 18 novembre 1613, *Sopra l'ufficio dell'Inquisizione*, nel quale

<sup>52</sup> A Groslet, 17 febbraio 1609, *Prot.*, I, p. 68

<sup>53</sup> A Groslet, 23 luglio 1611, *Scritti scelti*, p. 650.

<sup>54</sup> Su tutti questi aspetti si vedano le lettere a Groslet del 23 ottobre 1611 e del 18 dicembre 1612, *Prot.*, I, pp. 247 e 255, e a Simone Contarini del 16 maggio 1615, in *Lettere inedite di fra Polo Sarpi a Simone Contarini ambasciatore veneto in Roma, 1615*, a c. di C. Castellani (*Miscellanea pubblicata dalla R. Deputazione veneta di storia patria*) Venezia, Fratelli Visentini, 1892, e F. DE VIVO, «Il vero termine di reggere il suddito», cit., p. 241.

<sup>55</sup> *Concept der Relation*, in B. ULIANICH, *Il principe Christian von Anhalt e Paolo Sarpi*, cit., p. 503.

<sup>56</sup> *Opere*, pp. 234-235.

Romain DESCENDRE, «La parola armata. Speranze belliciste e pensiero della guerra nel carteggio di Paolo Sarpi (1607-1610)», in A. DE BENEDICTIS (a cura di), *Teatri di guerra: rappresentazioni e discorsi tra età moderna ed età contemporanea*, Bologna, Bononia University Press, 2010, pp. 133-148

si occupava tra l'altro della censura libraria : «La materia de' libri par cosa di poco momento perché tutta di parole; ma da quelle parole vengono le opinioni nel mondo, che causano le parzialità, le sedizioni e finalmente le guerre. Sono parole sì, ma che in conseguenza tirano seco eserciti armati»<sup>57</sup>. La «coniuntura del tempo» era cambiata e diventava più difficile immaginare Venezia quale «un'altra torre» dalla quale abbattere la «torre» pontificia. Ma proprio nel quadro della sua attività di consultore *in iure*, la consapevolezza che le parole potessero essere armate, cioè costituire delle armi intellettuali capaci di aizzare armi vere e proprie, era più viva che mai ed avrebbe continuato per alcuni anni ancora a guidare la penna di «padre Paolo».

---

<sup>57</sup> P. SARPI, *Scritti giurisdizionalistici*, a c. di G. Gambarin, Bari, 1958, p. 190.